

Dove il grattacielo incontra il cielo. Tempo biografico e com-memorazione storica nei giovani di origine italiana di New York e San Francisco

Gianfranco Zucca e Danilo Catania

Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF), Roma

Fatica, impegno e fiducia erano le virtù elementari che avrebbero facilitato quello che a tutti gli effetti era un passaggio da un mondo all'altro. Dall'altra parte dell'Atlantico, c'era una società in fuga veloce verso la modernità; chi, da tutte le parti del mondo, vi arrivava, lo sapeva bene e forse, proprio per questo motivo, aveva deciso di abbandonare la propria nazione d'origine alla volta degli Stati Uniti.

In questo saggio si affronta il rapporto che i giovani di origine italiana nati negli Stati Uniti hanno con il passato migratorio della loro famiglia. Per discutere il tema della rievocazione dell'epopea migratoria si userà un'indagine di tipo qualitativo basata su quarantasei interviste in profondità (realizzate a New York e San Francisco) con giovani di origine italiana¹.

Lessico sociale della mobilità ed epopea della prima generazione

Chiedendo ai giovani di origine italiana di rievocare le vicende che hanno portato la propria famiglia negli Stati Uniti, sovente i racconti iniziano con la descrizione dei motivi che hanno indotto i loro genitori a prendere il mare o, in alternativa, i ricordi si concentrano sull'arrivo. In entrambi i casi i contenuti delle narrazioni risultano densi di immagini raffiguranti scene in cui il sacrificio e la sofferenza caratterizzano ed enfatizzano la personale storia familiare.

Tra le motivazioni che hanno spinto molti nostri connazionali a espatriare,

sembra dominare, nei ricordi dei discendenti, il desiderio di giungere in America per costruirsi «una vita migliore» (Luisa, 34 anni, Brooklyn, New York) e la descrizione di un luogo natio avaro di possibilità; un racconto in chiaroscuro in cui i figli celebrano la scelta di partire dei propri genitori. Nel raccontare la storia familiare alcuni giovani italoamericani si soffermano sulle difficoltà incontrate dai propri avi quando giunsero negli Stati Uniti. In questo caso l'idea di un'America come luogo dove tutto è possibile, che molti emigranti serbavano prima di prendere il mare, lascia il posto a una realtà ben più cruda in cui essere immigrato significava lottare quotidianamente tra gli innumerevoli ostacoli disseminati lungo il cammino dell'integrazione sociale (lavoro, casa, imparare l'inglese).

Nelle rievocazioni dei discendenti emerge chiaramente l'idea che il raggiungimento dell'agognato benessere economico passasse per un'esistenza spesa a lavorare, resistendo a condizioni di vita al limite della sopportazione. Un sacrificio necessario per garantire ai propri figli una «vita migliore»:

I miei non stavano mai a casa, erano sempre tutti e due fuori a lavorare (Francesca, 26 anni, Brooklyn, New York);

Mio padre ha sempre lavorato per poter avere quello che abbiamo oggi. Si svegliava tutti i giorni alle sei. Quando io sono nata, lui mi dice che: «da piccola ti lasciavo che dormivi e tornavo a casa che dormivi di nuovo» (Giuseppina, 28 anni, Brooklyn, New York).

Mio padre abitava a New York in un appartamento di una sola stanza senza camere da letto! C'era solo la cucina e un'altra stanza piccolissima dove si guardava la televisione. Dormivano tutti insieme: due fratelli e un nipote (Marisa, 30 anni, Brooklyn, New York).

È stata molto, molto dura. Prima che noi venissimo dall'Italia a vivere qui [mio padre] ha fatto molti, ma molti sacrifici. Stava in una stanza in affitto: in inverno, da solo, senza famiglia. Prima che la sua vita ha preso la strada giusta del lavoro sono stati anni molto difficili (Romina, 33 anni, Queens, New York).

In questi brani è racchiuso il significato della propria storia familiare: il sacrificio come strada maestra per raggiungere il successo economico. Nell'enfatizzare le privazioni sopportate dai propri genitori, infatti, i giovani discendenti danno vita all'epopea migratoria, dove quello che oggi sono lo devono al coraggio e alla tenacia dei propri genitori. Affiora tra le righe un'etica del lavoro in cui il premio del successo è conferito a chi interpreta con abnegazione l'*American way of life* (Lasch, 1992): ossia lavora duro e rispetta le regole. Dunque, il ricordo di un primo periodo difficile è essenziale per esaltare la virtù del

sacrificio: il contributo offerto dagli immigrati per la costruzione della nazione, rappresenta una prova di lealtà ai dettami societari statunitensi².

In tal senso, la risposta della società americana è pressoché scontata: la lealtà è ripagata con un'integrazione completa, creando così i presupposti per il successo economico e sociale degli immigrati. Sicché i discendenti, subito dopo aver descritto i sacrifici patiti dai propri familiari, esprimono tutta la loro soddisfazione nel raccontare i traguardi tagliati dalle loro famiglie fino a che il raggiungimento del benessere economico diviene l'emblema che giustifica e, per certi versi, consacra, la decisione di emigrare negli Stati Uniti:

Mio padre ha iniziato con dei lavori nelle costruzioni, un lavoro comune a quei tempi per gli emigranti. È sempre rimasto lì, nel ramo delle costruzioni. Però, è avanzato a un posto di lavoro meno operaio: lavorava per qualcuno ma aveva persone sotto di lui: in inglese si dice foreman [capomastro] (Denise, 33 anni, Brooklyn, New York).

Qua mio papà ha cominciato nelle costruzioni, dopo si è aperto una pizzeria con un amico italiano, che poi è diventato mio zio materno (Domenico, 22 anni, Queens, New York).

Queste sono solo alcune delle storie di successo raccontate dagli intervistati. In generale questi brani ben rappresentano il percorso lavorativo delle famiglie italoamericane: l'inizio è uguale per tutti, un lavoro alle dipendenze, spesso trovato grazie all'aiuto di qualche familiare o paesano, in una delle tante fabbriche statunitensi. Dopo, a distanza di qualche anno, si prova la strada del lavoro autonomo: ad esempio lasciando tutto per acquistare una pizzeria (come il padre di Domenico) in società con qualche familiare, realizzando così il sogno di una vita³.

In breve, nei racconti dei giovani italoamericani, si adombra una struttura narrativa che si dipana lungo un piano discorsivo in cui attraverso immagini contrastanti (passato/futuro, sacrificio/successo, e così via) prendono forma storie familiari ormai fuori dal tempo: quasi consegnate al mito. Scene familiari di un passato migratorio sovraimpresse nella mente delle nuove generazioni le quali vedono nell'esperienza migratoria dei propri parenti un evento unico e irripetibile. Storie che con il passare delle generazioni hanno progressivamente perso di precisione, pur tuttavia acquisendo maggiore enfasi immaginativa.

Sicché, nella memoria dei figli degli immigrati, si affastellano personaggi epici: le gesta dei propri genitori diventano così delle azioni straordinarie e uniche compiute da individui eccezionali, o più correttamente, da semplici *eroi coraggiosi*:

Io non ho il coraggio di fare questi sacrifici. Forse c'è bisogno non solo della testa, ma anche del cuore. Le cose che hanno fatto i miei genitori, io non le potrò mai fare (Salvatore, 31 anni, Queens, New York).

L'entrata nella classe media suburbana

Le esperienze migratorie rievocate dai diretti discendenti, seppur con toni e sfumature diverse, fanno emergere un dato di per sé incontrovertibile: gli immigrati italiani hanno nel tempo realizzato il sogno di *una vita migliore*. Hanno costruito il proprio grattacielo raggiungendo i piani alti della scala sociale. Per conquistare queste altezze, però, hanno dovuto sopportare enormi sacrifici, dando prova di lealtà alla nazione e ricevendo in cambio il diritto di «esserci», o meglio di «contare» in una società dove la competizione etnica si sostanzia in una lotta di potere in cui la rappresentanza istituzionale è la posta in gioco. Insomma, gli «italiani» oggi sono una componente essenziale del sistema americano: hanno ottenuto la loro personale rappresentanza in base alla quale definire le politiche d'accesso in qualsiasi ambito pubblico (universitario, lavorativo, politico). Con toni più accesi, ma estremamente espliciti, Domenico sottolinea il desiderio di «contare» della comunità italoamericana:

Ora siamo istruiti. Ora sappiamo maneggiare la barca, sappiamo farla andare avanti. Osiamo in politica, sappiamo parlare, non siamo solo oggetti. Vogliamo fare quel dollaro veloce senza faticare. Sappiamo lavorare (Domenico, 22 anni, Queens, New York).

D'altronde, il buon esito di questo cammino migratorio è già scritto nelle frasi di chi oggi più volte rievoca, con diversi accenti e connotazioni, le gesta della propria famiglia. I discendenti, infatti, sono l'incarnazione ultima di una storia che inizia in un qualsiasi porto italiano e tuttora continua in una delle tante città statunitensi; sono il frutto di un processo d'integrazione in fase avanzata. In altre parole, i racconti dei figli o dei nipoti di chi emigrò condensano un'intera storia familiare. I giovani discendenti rappresentano per così dire il segno tangibile del successo dei loro padri. Questa nuova generazione è stabilmente inserita nelle posizioni medio-alte della struttura sociale statunitense. Tra di loro è facile incontrare studenti, liberi professionisti, avvocati, medici, ingegneri, manager e insegnanti. Questi giovani dunque possono competere in termini di risorse (culturali, sociali ed economiche) alla corsa che ogni giorno va in scena nelle cattedrali del liberismo e del capitalismo moderno. Da questo punto di vista, la raggiunta integrazione, se ha permesso di cambiare la colorazione del «colletto» da lavoro (passando da *blue* a *white*), ha altresì reso la comunità più invisibile agli occhi di chi oggi arriva in America con l'intento di scorgere le tracce della vecchia emigrazione italiana. Del resto, anche tra gli stessi discendenti emerge la difficoltà di riconoscersi come parte di un tutto. I vecchi segni della presenza italiana disseminati nello spazio urbano – negozi italoamericani, chiese cattoliche che celebrano i riti religiosi in italiano, abitazioni con simboli e bandiere

che rimandano all'Italia – tendono a smaterializzarsi allo stesso ritmo in cui gli italiani abbandonano il vecchio quartiere per andare a vivere in luoghi in cui la qualità della vita è migliore.

Questa sensazione di perdita dei riferimenti etnici originari si palesa in diversi passi delle interviste. La sensazione che si avverte è quella di una rarefazione della comunità che rende difficoltosa l'identificazione con un gruppo.

Questa comunità [Brooklyn] era tutta fatta di italiani. Adesso se ne sono andati in molti, ma prima erano tutti italiani. La comunità è cambiata e molti vogliono far crescere i figli in posti dove c'è più tranquillità, dove non c'è la città. Vanno fuori città perché New York è troppo confusa, c'è troppo traffico. Lavorano in città ma la sera vogliono tornare a casa e non sentire i rumori della città (Annalisa, 34 anni, Brooklyn, New York).

Questa fuga dalla città accomuna tanto i newyorkesi quanto gli abitanti di San Francisco; come racconta Cristina: «quando sono morti i parenti più vecchi: i loro figli sono andati in altri posti, sono andati via da San Francisco» (Cristina, 33 anni, San Francisco). Anche in questo caso il desiderio di abbandonare la città o meglio il quartiere dove si è consumata la personale ascesa sociale, per insediarsi in zone residenziali più tranquille è il segno di un raggiunto benessere economico. L'aspirazione a evadere dalla città è un tratto tipico della *middle class* americana (Davis, 1999). Da questo punto di vista, lo studio delle relazioni esistenti tra mobilità spaziale delle persone e status socio-economico delle stesse è ormai un tratto costitutivo della tradizione sociologica statunitense e in generale nordamericana (Zukin, 1995). Lo spostamento dai vecchi quartieri urbani verso le periferie residenziali delle città rappresenta, oltre a un desiderio di miglioramento della qualità della vita, anche la cifra del personale successo. In altri termini, abitare in zone residenziali, come Staten Island a New York, o, addirittura, andare a vivere in un'altra contea, come quella di Sonoma fuori da San Francisco rappresenta un'altra tappa nella corsa al raggiungimento di una posizione sociale di prestigio. Da questa corsa non sono esclusi i giovani italoamericani che «si sono fatti le case: hanno fatto i soldi e vogliono fare un'altra vita: ecco perchè sono andati fuori città» (Denise, 33 anni, Brooklyn, New York).

Spostarsi in un'altra zona della città per chi ha vissuto gran parte della propria esistenza in seno a una comunità etnica coesa come quella italiana, acquista un significato eloquente. Uscire dalla comunità, infatti, significherebbe implicitamente non aver più bisogno della comunità stessa. In altri termini, la fuoriuscita dalla cerchia etnica è indice di una raggiunta integrazione. La comunità cessa di essere un luogo sicuro dove sentirsi a casa, stretti tra pochi *block* ricreando un angolo del proprio Paese d'origine al riparo da una società ancora troppo

«estranea». Chi se ne va può tranquillamente vivere in un luogo in cui i vicini di casa hanno origine indiane, russe, ispaniche e condividono con lui i problemi e i desideri di chi è nella medesima condizione sociale. Il senso della comunità si dissolve nei vizi e nelle virtù di una determinata classe sociale. L'intima solidarietà di chi si riconosce in un'origine etnica comune viene meno e con essa i tradizionali presupposti che sottostavano alla nascita delle tante *Little Italy* disseminate nelle città americane.

A ben vedere, sono gli stessi intervistati a sottolineare come gli stretti legami che tenevano unita la tradizionale comunità italiana si stiano lentamente allentando:

Adesso, a Brooklyn, gli italiani sono molto differenti. La Brooklyn dei miei genitori, non so se era meglio, però era più una comunità (Rino, 21 anni, Brooklyn, New York).

Gli italiani qui sono molto gelosi, non vogliono vedere che va avanti un altro italiano [...] non è una comunità forte è solo più individualista (Marco, 35 anni, San Francisco).

La generazione di oggi non è com'era prima. Fanno i soldi e se ne vanno [...] Penso che prima tutti erano come una famiglia [...] oggi non è più così: sono tutti a pensare ai propri fatti (Salvatore, 31 anni, Queens, New York).

In questi tre passaggi i giovani italoamericani avvertono il cambiamento della comunità originaria. Il successo economico, l'avvenuta integrazione nella società statunitense ha provocato un progressivo sfaldamento dei vincoli comunitari sotto il peso di un individualismo strisciante «oggi sono tutti a pensare ai propri fatti». Certo è rimasta la famiglia come luogo in cui ricreare e rievocare l'origine etnica attraverso il racconto di storie migratorie, ma la comunità intesa come spazio etnico (urbano) in cui riconoscersi è in declino. In tal senso, le «piccole Italie» sono ormai dei *gusci vuoti* all'interno dei quali va in scena un'italianità ricostruita ad arte a fini commerciali. La vera Italia è altrove, ormai disseminata confusamente nelle verdi zone residenziali fuori città. Posta in questi termini la risposta ai quesiti summenzionati sarebbe pressoché scontata: la comunità italiana è al tramonto⁴.

In realtà, se è un dato che la comunità si sta dissolvendo almeno negli aspetti più visibili (quelli urbani); se è vero che la comunità non assolve più quelle funzioni connaturate a una condizione esistenziale ancora troppo fragile, è anche evidente che la comunità non sta scomparendo bensì sta assumendo un altro significato. Per i giovani, infatti, la concezione originaria della comunità sta lasciando il posto a un'idea in cui domina un vago sentimento di «esser parte»

di un gruppo non più localizzato in determinate zone della città ma continuamente presente nell'immaginario di ciascun membro. In tale ottica, le tracce del passaggio degli emigranti lasciano il posto a un vago sentimento d'appartenenza che permea e ricomlette insieme esperienze migratorie dagli esiti diversi. Per i giovani italoamericani, la comunità è un'intima sensazione che spesso si traduce in un sentimento di fierezza e orgoglio di far parte di una storia, di una cultura che non necessariamente è legata alla presenza, ai luoghi. La memoria prende il sopravvento sulle esperienze di vita.

Anche se certe zone cambiano, c'è ancora quella freschezza di essere italiani, si sente che qui siamo ancora italiani (Maria, 27 anni, Brooklyn, New York).

Io credo di essere fortunata ad essere nata in questa comunità, in questa famiglia. I miei genitori sono gente di questa comunità, di questa cultura italiana. Io mi sento tanto fortunata, sono molto orgogliosa di essere italiana! (Marisa, 30 anni, Brooklyn, New York).

Il senso di appartenenza a un gruppo si libera dagli ancoraggi dello spazio e del tempo sprofondando nelle emozioni suscitate da chi si «sente» di far parte di una storia. Ciò che affiora è la condivisione emotiva di un passato glorioso consegnato al tempo, anche se i segni della presenza via via si confondono con l'ambiente circostante. Gli *Italianamerican* sono ormai parte integrante del tessuto sociale statunitense: ne condividono le regole tacite e ne lamentano le disfunzioni. Tuttavia, nell'intimo questi giovani *sentono* di appartenere a un qualcosa di diverso dall'America. Questa sensazione di alterità gli consente di non omologarsi del tutto con il sistema statunitense, di percepirsi come differenti dagli altri americani, insomma di soddisfare il proprio bisogno di riconoscersi, di definire la propria identità. In tal senso la comunità non scompare, ma diviene un luogo «intimo» in cui soddisfare bisogni espressivi e identitari.

Tempo biografico e com-memorazione storica

I giovani discendenti dell'epopea migratoria italiana hanno ormai un ricordo lontano degli anni della «grande ondata»: rievocano con maggiore o minore dovizia di particolari le «storie familiari», ma cosa forse più importante dell'accuratezza della memoria, descrivono il passato guardando al loro presente, si volgono indietro cercando chiavi per comprendere l'oggi.

Quello che i giovani italoamericani intrattengono con la storia e con il passato migratorio dei propri genitori è un rapporto del tutto particolare. Il ricordo delle vicende di famiglia presenta fasi dalla diversa densità cronologica: alcuni eventi, luoghi e passaggi sono descritti con puntualità, mentre in altri casi le

ellissi narrative nascondono lunghi tratti della storia. Questa distribuzione ineguale del ricordo non è casuale. Allo scopo di proiettare nel presente gli eventi passati i giovani italoamericani impiegano quello che è stato chiamato «lessico della mobilità». Nel meccanismo di proiezione e attualizzazione del retroterra migratorio è indicativa soprattutto la struttura del racconto: a partire da alcune «tracce del passato» inizia una narrazione in termini di «progresso» (Zerubavel, 2005, pp. 27-33). Dalle umili origini sino ai successi attuali, il progresso, la crescita sono il motore di una storia che si conclude con la riuscita individuale e collettiva.

Questo gioco di contrasti non è detto abbia dei riferimenti reali con il vissuto degli italoamericani⁵. Anzi la loro vita si snoda all'interno di una quotidiana normalità americana, al punto che anche l'esaltazione del sacrificio dei loro antenati sembra adombrare una visione del mondo tipica della tradizione anglosassone: riecheggia nelle loro parole un'etica del lavoro che ha radici nel calvinismo. Il sacrificio come mezzo di riuscita sociale. Tuttavia, la tradizione non è un passato immobile, né tanto meno un patrimonio assimilabile *in toto* a una morale da osservare con deferenza. Nelle «nicchie» del quotidiano (Certeau, 2001; Bellah, 1996) si fanno esperienze che sospendono, momentaneamente, l'appartenenza alla società statunitense. Il pranzo della domenica, la partita della nazionale, le ore passate in chat con altri italoamericani a discutere dell'ultimo viaggio nella terra dei propri avi, sono momenti in cui gli intervistati si separano, anche solo per un istante, dall'*American way of life* che tende a omologare le differenze etniche della classe media suburbana. Dalle villette a schiera – che si fronteggiano regolarmente lungo strade poco trafficate – escono pendolari in giacca e cravatta che ogni mattina affollano le stazioni dei treni per dirigersi nei centri economici della città. Manager, dipendenti pubblici, impiegati, insegnanti che, al di là delle differenze professionali, si muovono seguendo lo stesso spartito: lavorare dalla 9 alle 17, dal lunedì al venerdì, per poi tornare a casa, incontrandosi di nuovo sui treni di ritorno, sempre le stesse persone: vicini di casa accomunati da ritmi di vita e lavorativi di una *middle class* che sottrae i riferimenti etnici dal quotidiano. In questo senso gli italoamericani si confondono dentro una classe sociale che leviga le asperità etniche: tutti simili, con stili di vita e lavorativi analoghi; insomma, tutti americani, americani e basta.

Ben si comprende, allora, l'enfasi che gli intervistati mettono per descrivere quei riti (la domenica, la partita, la discussione sull'Italia, e così via) estranei dalle cadenze tipiche della classe media a cui appartengono. Anche l'immagine che i discendenti evocano di un'Italia arretrata e indolente, da cartolina ingiallita dal tempo, non rappresenta la misura della loro conoscenza su cosa sia oggi il Belpaese. Anzi, molti di loro hanno ben presente quanto sia diversa oggi l'Italia da quella raccontata e tramandata dai loro antenati: un Paese, per certi versi, simile agli Stati Uniti d'America, moderno, sempre più terzariato

e informatizzato. La loro conoscenza dell'Italia è diretta, si collegano a Internet, giungono nel nostro Paese, confondendosi nella folla dei turisti che affollano i musei e i siti archeologici. Tuttavia, questi intervistati quando si confrontano con la loro origine cambiano registrato e referente comunicativo: l'Italia è una rappresentazione emotiva, sentimentale. È la nazione dei sentimenti (solidarietà e amicizia); dei forti legami familiari; della domenica in cui si sta tutti insieme; dei ritmi lavorativi dilatati senza una rigida scansione dei tempi, il «pisolino» pomeridiano ne è parte integrante. Per certi versi, rievocare questa Italia anacronistica è anch'essa un'esperienza etnica (Alba, 1990), un modo per fuoriuscire da un ambiente uniforme e omologante, entrando in un «mondo» distante il più possibile lontano dal quotidiano tipicamente americano⁶.

Dunque, il rapporto tra storia e biografia è regolato da quella che può essere definita una «commemorazione rituale» (Zerubavel, 2005, pp. 50-51): enfatizzando le fatiche dei propri antenati si esprime la gratitudine per gli «eroi» del passato, o meglio, da una sequenza storica ordinaria si traggono eventi e personaggi straordinari che incarnano valori profondi. Il ricorrere di alcune tappe come l'arrivo, la ricerca del lavoro e i primi successi economici, consente di rendere omaggio al passato e di riaffermare il presente: è come se ogni volta che si racconta la storia migratoria della propria famiglia si emigrasse di nuovo; salendo sul bastimento della memoria, si riattraversa l'Atlantico e, infine, si alzano gli occhi per guardare come fosse la prima volta «dove il grattacielo incontra il cielo» e in questo modo si continua l'ascesa ai piani alti della società americana.

La memoria migratoria sembra essere un *posto* dove rifugiarsi, quando ci si sente incapaci di assecondare i ritmi incalzanti di una società che non fa sconti. Come quando, criticando la società statunitense, si rimanda a un modo alternativo di concepire la vita: quello italiano. I legami «forti» (la famiglia) e la capacità di regolazione dei tempi di lavoro, assurgono al rango di elementi che denotano il *carattere* di un intero Paese. Non importa se queste immagini trovino un effettivo corrispettivo nella realtà, esse assumono una funzione specifica: aiutano a orientarsi nelle pratiche quotidiane e sostanziano il desiderio di un legame (individualizzato) con la storia.

La com-memorazione è dunque un meccanismo che attualizza il ricordo, è una forma di condivisione del passato storico in funzione della comprensione del presente; si presenta quindi come una modalità particolare di guardare alla storia e al passato: prescindendo dalla ricostruzione lineare di fatti ed eventi, ha una struttura che ritorna continuamente su stessa identificando alcuni momenti salienti nel *continuum* storico, selezionando quelle personalità e quei simboli che meglio rappresentano i bisogni attuali degli attori sociali.

Note

- ¹ Gli individui intervistati sono stati selezionati tramite un campionamento «a palla di neve» che è partito da alcuni contatti avviati con la rete associativa italoamericana. La generazione di appartenenza non è stata un criterio di selezione, piuttosto si è usata la distinzione anagrafica, invalsa nelle scienze sociali, tra giovanissimi (18-25 anni) e giovani-adulti (25-35 anni). Infine, l'ultimo criterio usato è stato che gli individui selezionati fossero in grado di sostenere un colloquio in lingua italiana. Questa scelta trova ragione nel fatto che la ricerca qui presentata si inseriva in un'indagine transnazionale che aveva ovvie esigenze di comparabilità dei risultati. Il progetto di ricerca complessivo è stato commissionato dal Ministero degli Esteri e dal Consiglio Generale degli Italiani all'Estero. Per i risultati dell'indagine transnazionale si veda Caltabiano e Gianturco, 2005.
- ² Il cosiddetto *American way of life* è basato su scansioni precise: la fase strutturale di incorporazione economica degli immigrati è il punto di partenza, ma una volta avvenuta, è seguita da un processo, parimenti lineare, di acculturazione. Questa è la tesi di fondo di Milton Gordon che, nel 1964, propose un'accurata sintesi del concetto di assimilazione, attraverso la categoria di *anglo-conformity*.
- ³ Questo schema discorsivo riaffiora anche nelle esperienze delle terze e quarte generazioni. Si è deciso di presentare solo le opinioni delle seconde generazioni per evidenziare che, anche quando il *gap* generazionale è più ridotto, la narrazione mantiene la stessa scansione e i medesimi toni epici.
- ⁴ Alcuni studiosi ritengono che, con il passare delle generazioni, i discendenti degli immigrati avrebbero sempre meno *legami oggettivi* con la patria dei propri avi. In questo senso, gli *ItalianAmerican* sarebbero completamente «anglicizzati» o quantomeno l'etnicità dovrebbe essere al tramonto; si veda Alba, 1985, 1988 e 1990; Alba e Nee, 2003.
- ⁵ I giovani italoamericani si sentono parte di un «vissuto collettivo» che essi stessi proseguono: è questa una condivisione che ha la forma di una memoria sociale dell'emigrazione (Halbwachs, 2001).
- ⁶ Quando la storia, sotto forma di memoria sociale, si allinea al tempo biografico dei giovani italoamericani, deve necessariamente entrare in sincronia con i tempi sociali americani. Per tempi sociali s'intende: «le grandi categorie o blocchi di tempo che una società si dà e rappresenta per indicare, articolare, ritmare e coordinare le principali attività sociali a cui essa accorda un'importanza particolare» (Sue, 2001, p. 31). In particolare, i giovani seguono un tempo sociale specifico, quello della *middle class* statunitense.

Bibliografia

Alba, Richard (1985), *Italian American: Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice Hall.

– (1988), «The Twilight of Ethnicity among Americans of European Ancestry: the Case of Italians», in Alba, R. (a cura di), *Ethnicity and Race in the U.S.A. Toward the Twenty-First Century*, New York, Routledge.

– (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, New Haven, Yale University Press.

Alba, Richard e Nee, Victor (2003), *Remaking the American Mainstream. Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Bellah, Robert (1996), *Le ragioni del cuore*, Roma, Armando.

Caltabiano, Cristiano e Granturco, Giovanna (a cura di) (2005), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.

Certeau, Michel de (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro.

Davis, Mike (1999), *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Roma, Manifestolibri.

Gordon, Milton (1964), *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*, New York, Oxford University Press.

Halbwachs, Maurice (2001), *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli.

Lasch, Christopher (1992), *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli.

Sue, Robert (2001), *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari, Edizioni Dedalo.

Zerubavel, Ehud (2005), *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna, Il Mulino.

Zukin, Sharon (1995), *The Cultures of Cities*, London, Basil Blackwell.